

Ángeles Doñate, *El alma de la radio*

Madrid, Umbriel, 2017, 224 p., ISBN 9788492915934, 15 euro

Traduzione italiana di Alice Pizzoli, *La posta del cuore della señorita Leo*

Milano, Feltrinelli, 2018, 256 p., ISBN 9788807032790, 15 euro

VIOLA PALOMA ZANGIROLAMI

Università di Torino

Resumen

Reseña y comentario sobre la novela y su traducción italiana.

Abstract

Review of the novel and its Italian translation.

Revista de lenguas y literaturas
ibéricas y latinoamericanas

Esta historia, a pesar de ser explicada con tinta y no con voces, es un homenaje a todos ellos, los que hacían radio y los que la escuchaban... de la mano de Virtudes Leo, una mujer que descubre frente al micrófono y a través de las vidas de sus oyentes la verdadera razón de la suya, el amor y la realidad social y política que en ese momento atraviesa su país. (Doñate, 2017 : Nota de la autora)

In occasione della morte di Philip Roth, il 23 maggio scorso, i media hanno riproposto molti suoi interventi, fra cui un'intervista rilasciata a Livia Manera e comparsa sul numero #301 de *La Lettura*. Durante la conversazione, lo scrittore si esprimeva sulle recensioni. E le stroncava. Anzi, nemmeno. Le guardava con lo sguardo indifferente che una montagna può rivolgere a un sassolino. Per quanto bravo, diceva, cosa può un recensore rispetto all'immenso e complesso lavoro di qualunque romanziere?

Le recensioni non sono scritte per lo scrittore. Sono scritte per i lettori. Che una recensione sia favorevole o sfavorevole, è una cosa che davvero non tocca quel processo lungo, arduo e intricato attraverso il quale un romanzo prende forma. Nel corso di un singolo giorno di lavoro, uno scrittore alle prese con un romanzo compie migliaia di scelte e queste scelte sono decise da migliaia di altri fattori, eccetera. Il lavoro del recensore, non importa quanto dotato, si svolge in un'altra sfera. (Philip Roth, *apud* Manera, 2017: 3)

È con questo spirito che mi accosto al romanzo di Ángeles Doñate. La migliore recensione non sarà che una carezza o uno sputo di scrivano sulla gigantesca opera di costruzione di una trama, con i suoi personaggi e la rete che li lega insieme, la rotta che li guida al finale. L'autrice, in questo senso, ha fatto un buon lavoro: bisogna riconoscere che *El alma de*



la radio ha una storia avvincente, passaggi che rimescolano le carte. Si vuole sapere come va a finire –e tutto questo è già un traguardo per un romanzo.

In una Barcellona del 1977, che si sta risolvendo da decenni di franchismo, la Doñate si affaccia sulle vite di alcune figure: Germán, un commesso viaggiatore scapolo che vende biancheria intima; Toño ed Elisa, due adolescenti sulla soglia del primo amore e Sole, la madre di Toño, una donna che non ha mai votato né portato a casa uno stipendio, prigioniera di un matrimonio sbagliato. Intorno a loro ruotano altri personaggi, che compaiono brevemente per creare ostacoli o risolvere i problemi dei protagonisti. Tutti, però, sono uniti dalla voce di Virtudes Leo, che ogni sera, da una celebre emittente radiofonica, intrattiene moltitudini di radioascoltatori rispondendo alle lettere del suo *consultorio*. Solo il lettore e i colleghi della radio sanno che, dietro a questa voce, c'è Aurora: una donna di mezza età, senza un amore, sola ad occuparsi di un fratello eroinomane e che, da contratto, custodisce l'identità della signorina Leo nella massima segretezza.

La Doñate riesce a tessere i fili di queste esistenze in uno schema di incontri casuali, coincidenze ed equivoci. Così, ciascuno nella propria storia, i protagonisti si sfiorano, si avvicinano e si allontanano, in un tempo scandito dall'appuntamento radiofonico con quella voce familiare. Vivono lo stesso evento storico, ascoltano la stessa musica diffondersi da apparecchi diversi, pensano lo stesso pensiero a pochi portoni di distanza, si incrociano e si mancano senza sapere che, per noi lettori, sono coinvolti in un unico grande gioco. A volte, poi, scrivono alla signorina Leo, creando un ulteriore piano di relazione anche tra quanti di loro non si conosceranno mai.

Un altro sicuro pregio de *El alma de la radio* è il modo in cui il contesto storico e socioculturale filtra tra le righe del racconto, che ci restituisce frammenti di realtà senza diventare didascalico, mantenendo, salvo eccezioni, un tono leggero. A poco a poco, l'autrice ci accompagna nella Catalogna degli anni '70, con la sua specificità che si inserisce nel quadro più ampio di un grande paese.

Particolarmente significativo risulta poi il modo in cui, a distanza di anni, l'incubo della guerra si manifesta nella memoria collettiva, quale doloroso passato ancora vicinissimo nel tempo. A un tratto, per esempio, guardando Plaza de San Felipe Neri, un giovanissimo Toño si sofferma su un pensiero ereditato dall'esperienza dei suoi connazionali: "durante la Guerra Civil, unos aviones habían bombardeado la plaza y las balas aún se podían ver en la fachada de la iglesia. Habían matado a más de cuarenta personas. Algunos eran niños de un colegio cercano" (Doñate, 2017: Cap.32). In un altro passo, Aurora ricorda le parole di sua madre in occasione della sua laurea: "Que la nieta de un maestro republicano, represaliado, llegue a licenciarse... es un triunfo [...] –le repetía su madre, que aún tenía grabada en las retinas la imagen del padre muerto en una cuneta. «Rojo, adoctrinador de niños», decía el cartel que alguien había dejado a su lado" (Doñate, 2017: Cap.5). Il padre di Germán, ugualmente, è stato vittima delle violenze passate: "le recordaba a su padre, un hombre del que había disfrutado poco porque murió al principio de la posguerra: una granada de mano en el frente del Ebro lo había dejado muy tocado" (Doñate, 2017: Cap.6).

Il romanzo, tuttavia, ci parla anche di una nazione che celebra le prime elezioni dal 1936 ("–Así que nunca has votado en unas elecciones – murmuró su hijo. / –No, cariño. Las últimas se celebraron hace cuarenta años", Doñate, 2017: Cap.2), dove il dibattito politico è ancora fortemente radicalizzato e la condizione femminile stenta a migliorare, ma dove la gente è impaziente di tornare a fare la Storia. Lo percepiamo nell'esultanza di un professore di storia che cerca di infondere entusiasmo nei suoi studenti, tra cui siede Elisa: "– ¡Más de un 70%! ¿Sabes qué es eso, damas y caballeros? [...]– Una lección de democracia – respondió don Justo sin inmutarse –. El pasado miércoles, se calcula, con los primeros recuentos, que más de un 70% de los españoles convocados a las urnas acudieron a votar" (Doñate, 2017: Cap.4).

A completare l'affresco concorrono stralci di canzoni allora popolari, momenti di altre trasmissioni radio, titoli di film in cartellone nei cinema, eventi di cronaca e fumetti del tempo, i vinili degli Abba e degli AC/DC, i locali della notte barcellonese, la piaga dell'eroina e vari dettagli di costume che ci mostrano, in filigrana, la Spagna dell'immediato dopo dittatura.

La radio, in quanto mezzo di comunicazione di massa, non può che rispecchiare i rivolgimenti storici attraversati da una nazione, le opinioni del suo popolo ed i suoi cambiamenti. Perciò, usare questa specifica dimensione e la voce di una *locutora*¹ come osservatorio sulla situazione di un paese risulta una scelta efficace. Così facendo, intanto, la Doñate può oscillare facilmente tra piano collettivo e individuale, tra la realtà molteplice degli ascoltatori e quella dei singoli personaggi. Soprattutto, però, l'autrice sembra giocare sul fatto che il ruolo della radio ha assunto diverse declinazioni nella storia della Spagna, dall'epoca della Seconda Repubblica agli anni '70, esprimendo da un lato le caratteristiche e i bisogni della società, dall'altro il rapporto dei suoi governi con i media e la libertà di espressione. In occasione di una recente giornata di studi tenutasi presso la sede Rai di Torino², la Dr Silvia Espinosa Mirabet, docente di lettere e comunicazione all'Università di Girona, ha sintetizzato il frutto dei suoi studi sulla storia della presenza femminile nella radio spagnola. Ascoltando il suo intervento ho scoperto che, com'era prevedibile, prima del regime le radio della Catalogna trasmettevano in catalano, mentre furono costrette allo spagnolo con l'ascesa del Caudillo. Più inaspettato, invece, il dato per cui a Barcellona diverse donne colte e poliglote erano allora impiegate come conduttrici radiofoniche, grazie all'impulso di un'intelligentsia catalana in contatto con lo stesso Guglielmo Marconi. Inoltre, ante Franco, diventare *locutora* richiedeva competenze teatrali e conoscenze adatte a condurre programmi di contenuto culturale –i primi dedicati ad un pubblico femminile trattavano di letteratura, per esempio. Questi aspetti testimoniano di una tendenza contraria al clima *machista* e conservatore che si affermerà sempre più durante la dittatura, quando la radio sarà dominata da propaganda e censura, il catalano vietato, l'impiego delle donne ridotto e limitato a programmi pensati per un'audience stereotipata, di donne relegate all'ambiente domestico.

I cliché di genere continueranno a pesare anche sulla radio degli anni '60, che, tuttavia, vede crescere nuovamente il numero di *locutoras*, seppure ancora rivolte a un pubblico femminile tipizzato, a cui parlare di cucina e dare consigli su questioni di cuore –nei *consultorios*, appunto, che rispondono a lettere in gran parte inventate. Insomma, tra gli anni '30 e i '60 si può parlare di una regressione della condizione femminile nel mondo radiofonico, che, più in generale, dice molto di una società culturalmente arretrata.

La rubrica della signorina Leo appartiene invece ad un tempo appena successivo, in cui una Spagna ferita si avvia lentamente alla rinascita e vede le sue donne aprirsi a modelli più europei. Il *consultorio* di Aurora rappresenta bene questa transizione, a partire dallo stato sociale e dall'istruzione della sua conduttrice, laureata, nubile e senza figli. La sua trasmissione, che probabilmente evita ancora il catalano³, risponde, sì, a lettere personali, ma si rivolge ad un pubblico non più solo femminile. Inoltre, la rubrica non è certo un programma culturale, eppure Aurora si sforza –a costo di scontrarsi con la redazione– di svolgere un'azione sociale, intendendo quelle lettere come richieste d'aiuto che vanno condivise con il

¹ Presentatrice radiofonica.

² "Le donne e la radio - Il caso spagnolo"; mercoledì 9 maggio 2018 h. 17,30; Museo della Radio e della Televisione - via Verdi 16, Torino. Evento presieduto dal prof. Peppino Ortoleva.

³ A questo proposito, possiamo solo fare delle illazioni, peraltro sconfinando nel campo dell'immaginazione, poiché si tratta comunque di un romanzo. Possiamo pensare che, morto da poco il generale Franco, le emittenti nazionali usassero ancora, quasi certamente, lo spagnolo. In ogni caso l'autrice, che è nata a Barcellona ma ha scritto questo romanzo in spagnolo, non fa mai riferimento alla lingua catalana. Resta da confermare se è una scelta di coerenza con la lingua di scrittura o se c'è una motivazione di verisimiglianza storica.

pubblico, per dare voce al disagio di chi ben incarna lo sforzo di un intero paese verso l'autodeterminazione.

È interessante, in questo senso, la discussione tra la *locutora*, promotrice di un'idea più aperta e impegnata di radio, e il suo superiore, Don Ramón, che intende divulgare solo le lettere, per così dire, innocue ricevute dalla redazione, censurando quelle che toccano temi più critici e intaccano l'aura dorata che si vuole proiettare sul programma: “[...] ¿Tú crees que a cosméticos Leo le puede interesar que se traten en el programa temas políticamente incorrectos? Se dedican a la belleza y el maquillaje, Aurorita, ¿cómo van a querer que se les asocie a cosas feas? –le había dicho sarcástico” (Doñate, 2017: Cap.7). Ecco un retaggio di una mentalità caratteristica del regime: la radio deve edulcorare la realtà, diffondere l'immagine di una Spagna rassicurante, inibire il dibattito sociopolitico. Aurora capisce che Don Ramón non vuole dare spazio alle lettere che mettono in luce le zone d'ombra del suo paese. “Gran parte de aquellas cartas hablaban de lo mismo: de noches de terror, de golpes, de insultos, de encierros... Mujeres maltratadas que habían reunido las migajas de valor que les quedaban para escribirle a ella, Virtudes Leo, y compartir su dolor” (Doñate, 2017: Cap.7). La *locutora* dovrà battersi per pronunciare queste verità al suo microfono e, si sa, l'informazione può dare forte impulso al cambiamento.

Alla radio e nel quotidiano, poi, le scelte musicali di Aurora ricadono sia su canzoni spagnole sia sul pop anglofono, che dilaga in quegli anni. Forme tradizionali e nazionali, dunque, si fondono con il nuovo e l'esotico, così come, al contempo, il percorso di Sole, con la sua frustrazione e il bisogno di ribellione, si intreccia a quelli del figlio Toño e di Elisa, che partecipano della ritrovata democrazia, coltivano la passione per l'arte e la conoscenza: sono coloro che domani svecchieranno il paese. Nel *consultorio* della signorina Leo e, parallelamente, nelle vicende del romanzo, è forte la presenza del passato quanto la pressione del cambiamento, che guarda al futuro.

Con buona pace di Roth, occorre però segnalare che *El alma de la radio* non è un capolavoro di scrittura, né di originalità narrativa. Ha l'incedere del romanzo da spiaggia, a mio parere, dove aggettivi prevedibili, verbi e locuzioni classiche ritornano di continuo – “encogerse de hombros” e “temblar”, per esempio, si ripetono decisamente troppo spesso. In generale, il libro non brilla stilisticamente né linguisticamente, e si osservano alcune cadute nel registro basso dell'espressione che non risultano giustificabili per la loro assoluta mancanza di coerenza col contesto (“Álvaro prefirió no contarle a aquella ingenua que se comentaba que la tenía tan larga que salía hasta en El libro Guinness de los récords”; Doñate, 2017: Cap.9). I colpi di scena sono banali, non sorprendono. A volte sembrano quasi infilati a forza nel racconto, per espandere un po' il testo, che altrimenti salterebbe subito alla fine. La struttura del romanzo è insomma troppo evidente, se ne scorgono le fondamenta, le travi, i telai. Un lettore attento può rapidamente indovinare, poco dopo le prime pagine, il finale delle diverse vicende narrate –tutti *happy end* parziali, che restano in sospenso giusto per non scadere chiaramente nel modello hollywoodiano.

I personaggi, poi, sono ritratti in modo piuttosto superficiale, caratterizzati in stile televisivo; spesso l'autrice mette loro in testa pensieri e promesse solenni o fa compiere loro gesti plateali, concludendo gli episodi del romanzo con tecniche da telenovela, come quando la telecamera si ferma sul primo piano di un cattivo attore, la musica cresce e il pubblico resta sospeso in attesa della stagione successiva. Un esempio degno di *Beautiful* è questo finale di capitolo, in cui Aurora, sfidando il suo superiore, si propone di dare risposta alla lettera di un'ascoltatrice disperata: “De pie, en mitad de la sala y con los ojos cerrados, hizo una promesa que solo el universo escuchó: «Viuda triste, pronto tendrás tu respuesta»” (Doñate, 2017: Cap.7).

Gli stessi titoli dei capitoli sarebbero adatti alle puntate di una serie tv scadente (“*Vientos de libertad*”, “*Deseos que se llevan a las olas*”, “*Una carta especial*”, “*Flores prometedoras*”) e il romanzo è costellato di modi di dire, senza che sia chiaro se essi siano istanza di realismo sociale o solo una strategia di semplificazione narrativa. Qua e là, infine, Doñate inserisce spiragli sull’architettura di Barcellona che, tuttavia, a volte suonano un po’ forzati, quasi che il registro saltasse da quello del romanzo a quello della guida turistica –come quando, riferendosi alla Casa Amatller vista con gli occhi di Elisa, la Doñate scrive: “Este palacio modernista, mucho menos conocido que sus vecinos Casa Batlló y Casa Lleó Morera, era su favorito” (Doñate, 2017: Cap.9).

Date queste premesse, si spiega forse come, nella traduzione italiana di Alice Pizzoli, il titolo sia stato cambiato in *La posta del cuore della señorita Leo*: una scelta non entusiasmante, che omologa il testo a molti altri con simili titoli, ma che in effetti si confà al tipo di linguaggio usato dall’autrice. Mantenere il *señorita*, invece, così noto anche in Italia come appellativo spagnolo, può essere una buona idea per ammiccare immediatamente, già dallo scaffale di una libreria, all’ambientazione del romanzo.

Una soluzione apprezzabile escogitata dalla traduttrice è anche quella di lasciare i brani di canzoni e slogan in spagnolo, traducendoli in nota: escamotage intelligente che dà maggiore vitalità allo spaccato sociale offerto al lettore con queste pillole di realtà. Emblematico è, per esempio, questo testo, denso di implicazioni politiche, che Sole e suo figlio ascoltano alla radio: “Habla, pueblo, habla. Tuyo es el mañana. Habla y no permitas que roben tu palabra. [...]. Habla sin temor, no dejes que nadie apague tu voz. [...]. Este es el momento, no escuches a quien diga que guardes silencio. [...] No dejes que nadie decida por ti” (Doñate, 2017: Cap.2). Allo stesso modo brani in inglese, che rendono l’idea dell’apertura alla cultura angloamericana, sono stati mantenuti nella versione originale, senza traduzione in nota –probabilmente per la loro minore rilevanza rispetto al contesto narrato. Nel complesso, si può affermare che la traduttrice ha fatto del suo meglio, pur senza poter elevare la prosa a un livello più raffinato. Al lettore italiano, però, può risultare più faticosa la lettura della traduzione, perché la lingua madre può rendere più esigenti e insofferenti verso gli aggettivi scontati, l’eccesso di puntini di sospensione, le frasi fatte, le metafore a buon mercato.

Eppure, come dicevo, il libro si fa leggere. Nelle descrizioni piuttosto piatte dei personaggi (a volte poco credibili e persino caricaturali: è il caso di donna Concepción), compaiono punte di comprensione arguta della psicologia umana. Il gioco delle coincidenze regge, per quanto prevedibile, e qualcosa di misterioso –che chiamerei comunque talento– spinge il lettore a proseguire fino alla fine. Dopo la metà, in particolare, il ritmo accelera; il testo diventa un giro di voci e lettere che vorticano insieme. I personaggi si scrivono l’un altro, ricevono, leggono, spediscono parole e disegni che creano un bosco narrativo dove è piacevole passeggiare. Sulla spinta delle coincidenze, in ogni caso ben congegnate, svolte e riconciliazioni fanno impennare il racconto e, seppure non stupiscano, lasciano il lettore appagato.

Perciò –per quanto, tornando alla filosofia flemmatica di Roth, possa valere la mia recensione– non pare il caso di stroncare questo libro. Non se lo merita. Non è un’opera d’arte, certo, ma del resto l’autrice non sembra aver avuto l’ambizione di scriverne una. Se fosse una musica, non sarebbe una sinfonia di Mozart. Non sarebbe neanche una bella canzone d’autore. Sarebbe una canzonetta orecchiabile, direi, che parla d’amore riciclando parole e accordi già noti, di cui ti sorprendi a indovinare le rime. Ma poi ti entra in testa e te la canti per tutto il giorno, e tutti la conoscono e fa incontrare le persone e le tiene insieme. Come la voce di Virtudes Leo.

Bibliografia

DOÑATE, Ángeles (2017) *El alma de la radio*, Madrid, Umbriel.

——— (2018) *La posta del cuore della señorita Leo*, traduzione di Alice Pizzoli, Milano, Feltrinelli.

MANERA, Livia (2017) “Ho smesso di scrivere, è un modo di vivere”, intervista a Philip Roth, *La Lettura*, n. 301 (3 settembre), pp. 2-3.

